

IL “DENTRO” E IL “FUORI” DELL’EGEMONIA PICCOLO BORGHESE IN ITALIA

Sebbene a fronte del nuovo teatro bellico apertosi a seguito dell’attacco israelo-statunitense all’Iran molte faccende domestiche vengano poste giocoforza in secondo piano, non possiamo non soffermarci su eventi che, per la loro capacità di aver rappresentato tanto efficacemente la *weltanschauung* delle frazioni borghesi dominanti in Italia, sono diventati particolarmente iconici.

Le Olimpiadi Invernali Milano-Cortina svoltesi tra il 6 e il 22 febbraio, che hanno saturato le cronache sino allo sfinimento per poi finire nel dimenticatoio dell’eterno presente il giorno successivo alla loro conclusione, sono state un efficace osservatorio su che tipo di società il perdurare incontrastato dell’egemonia politica delle frazioni piccolo borghesi e parassitarie abbia prodotto. Una società che ripone nell’affermazione individuale il proprio valore più alto, figlia di una piccola e media borghesia provinciale che sembra in fin dei conti aver accettato, pur di sopravvivere, il declino dell’imperialismo italiano nell’agone internazionale e che, per questo, mentre da un lato non può che avvalersi, per restare a galla, sempre più strutturalmente del lavoro sottopagato di una classe salariata mai così silenziosa nell’accettare il proprio ruolo subalterno, dall’altro non si fa il benché minimo problema a esibire la più squallida e imbarazzante cortigianeria nei confronti di chiunque arrivi sul suolo nazionale a portare *i danè*. Parafrasando l’effimero tormentone pandemico “c’è un prima e c’è un dopo”, possiamo affermare che le Olimpiadi hanno mostrato “un dentro e un fuori”. Un dentro e un fuori sia per gli spazi fisici dei luoghi ospitanti i giochi, divenuti improvvisamente inaccessibili al cittadino comune se non dotato di lasciapassare, ostaggio dei maggiorenni del capitale mondiale scortati da eserciti di auto blindate, guardie del corpo e lacchè, che li dividevano fisicamente dal resto dei comuni mortali. Un dentro e un fuori dai benefici economici derivanti dalle Olimpiadi stesse, con larghe fette di borghesia letteralmente travolte dal fiume di danaro che l’evento olimpico ha favorito in termini di turismo e di incremento dei servizi, e i lavoratori dipendenti, totalmente esclusi dalla spartizione della torta, che hanno continuato a pulire camere d’albergo da 800 euro a notte per uno stipendio di 800 euro al mese, che hanno continuato a vigilare al freddo e al gelo sugli impianti sportivi e sui cantieri, alcuni per uno stipendio imbarazzante, alcuni addirittura a titolo gratuito, in condizioni di lavoro talmente precarie che in un caso hanno determinato la morte di un lavoratore, coi prezzi del trasporto pubblico quadruplicati da un giorno all’altro. Un “dentro” i giochi olimpici, dove gli atleti vittoriosi “scrivevano la storia di sé stessi” (per dirla con le disarmanti parole di un’atleta italiana), celebrando senza freni il proprio ego individuale supportati all’unisono da tutto l’apparato mediatico, ed un “fuori” dai giochi olimpici, dove i lavoratori sottopagati degli hotel coordinati dal sindacalismo di base protestavano collettivamente per le loro condizioni, sebbene il contraltare più vistoso di azione collettiva che si è contrapposto alla dimensione esclusivamente individuale celebrata coi giochi olimpici sia stato posto in essere da un comitato interclassista nella cui organizzazione politica il peso della classe salariata come elemento organizzato era irrilevante. Ebbene, proprio coloro che hanno avuto l’ardire di porre in discussione questo sacro confine tra il dentro e il fuori, sono stati da subito (8 febbraio) etichettati dal Governo come «*i nemici dell’Italia e degli italiani, che manifestano “contro le Olimpiadi”, facendo finire queste immagini sulle televisioni di mezzo mondo*». Insomma: dentro trova posto l’individualismo più sfrenato ed una borghesia sempre

più stracciona che apre le gambe senza pudore ai pesi massimi del capitalismo mondiale, ovvero ciò che è nell'odierno confine ideologico del concetto di Italia e di italiani. Fuori, invece, restano i lavoratori sfruttati che provano ad organizzarsi contro i propri sfruttatori ed un movimentismo minoritario ed inadeguato che, seppur marcatamente interclassista, oppone ancora il collettivo all'individuale, in altre parole, i nemici più temuti di ciò che oggi assume valore semantico di Italia e di italiani. Un imbarbarimento dovuto in primo luogo all'abdicazione pluridecennale del proletariato al proprio ruolo di argine alle derive borghesi, che la vicenda delle Olimpiadi ha descritto in maniera puntuale, ma che ancor più esaustivamente può essere sintetizzato dal commento del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi alle polemiche nate all'indomani del trasporto del paroliere Mogol e di sua moglie dal festival di San Remo a Roma, tramite un elicottero dell'elisoccorso sottratto per l'occasione al servizio pubblico e con un costo stimato per la collettività di circa 40 mila euro. Dopo infatti aver descritto l'artista come «*monumento nazionale*», il ministro ha tagliato corto affermando che «*il resto sono le solite polemiche strumentali*». Lungi da noi personalizzare la questione della divisione in classi della società, ma questo episodio pone in evidenza come nella narrazione della società capitalistica possano tranquillamente coesistere due mondi: per i proletari, per le loro pensioni, per la loro sempre più scarsa possibilità di fruizione dei servizi welfare, è sempre aperta la questione di una insormontabile penuria di risorse, di una crescente ed ineludibile austerità, mentre società finanziarie, banche, società assicurative, imprese del settore della difesa, vivono ormai da tempo in un mondo di utili sempre più abbondanti nonché di generosi emolumenti per il loro management. In questo caso (e non solo) possiamo in oltre constatare come anche le casse pubbliche sappiano essere generose quando non si tratti di un semplice lavoratore, ma di una celebrità dell'industria discografica, dello spettacolo o dello sport.

Tirando le somme possiamo affermare che un'intera società si sta modellando sul ritratto del bottegaio medio di provincia, deferente sino alla perdita della dignità (ma al contempo diffidente) verso il grande capitale dal quale può attingere la sua questua parassitaria quotidiana, inferocito verso il mondo del lavoro dipendente atavicamente percepito come minaccia ai rapporti di proprietà e per questo da disarmare in ogni sua forma per quanto debole di difesa, nonché sempre più spaventato da un "mondo esterno" al recinto del proprio giardino di casa che potrebbe rivelarsi in qualche modo esiziale alla conservazione delle proprie rendite di posizione. Le insegne ufficiali dell'adesione a questa percezione sociale, sono le bandiere italiane (rigorosamente *made in China*) che sventolano numerose alle manifestazioni per la "remigrazione" e che, in netto contrasto con la miriade di bandiere della pace esposte sui balconi di tutt'Italia in occasione della guerra in Iraq del 2003 e oggi, con molti più teatri bellici aperti, pressoché assenti, hanno iniziato a punteggiare ogni giorno più numerose l'odierno contesto antropico nazionale. Non è un caso poi che le opzioni politiche borghesi continuino a moltiplicarsi solo a destra. Il nuovo soggetto politico "Futuro Nazionale" fondato dal generale Roberto Vannacci, che si posiziona addirittura a destra sia della Lega che di Fratelli d'Italia, non intende, se non «*in maniera secondaria*» occuparsi di «*poveri*» e di «*derelitti*», essendosi costituito piuttosto per «*fare gli interessi degli italiani*». E su quali siano gli "italiani" destinatari della sua opzione elettorale, Vannacci non fa mistero: «*L'agricoltore non è soltanto colui che produce un bene agricolo o svolge un lavoro, ma è chi difende la casa, la tradizione e le radici. Senza l'agricoltore italiano, il campo enogastronomico che rappresenta l'eccellenza del Paese, rischierebbe di scomparire*». La forza espressa senz'argini dalla piccola borghesia e dal parassitismo determina l'affollarsi di

soggetti politici che si propongono di farsi interpreti degli interessi di queste frazioni borghesi, spesso e volentieri – e anche qui emerge il grado inedito di debolezza del proletariato – non tanto in contrapposizione ad una sinistra borghese ormai neanche più sede di istanze sociali riguardanti in qualche modo la nostra classe, ma piuttosto ad una destra già deputata alla difesa di quegli specifici interessi ma che, una volta giunta al governo, deve giocoforza attuare delle mediazioni con altre forze borghesi e ragionare anche in termini di rapporti interimperialistici. E se di questioni sociali non se ne occupa per mancanza di opportune spinte sociali neppure più la sinistra borghese, non può che tramontare anche il concetto di “destra sociale”, lasciando agli interessi borghesi, ed in particolare a quelli del patto fondativo a trazione piccolo borghese e parassitaria, tutto lo spazio di rappresentanza disponibile.

Il referendum costituzionale sulla riforma dell’ordinamento giudiziario, tenutosi il 22 ed il 23 marzo (altro tema caldo di questo bimestre) ha fornito ulteriori conferme su più fronti. Nato come scontro tra frazioni borghesi sull’utilizzo del potere giudiziario (istituzione borghese non certo amica del proletariato in lotta), ha visto partiti della sinistra parlamentare ed extraparlamentare unitamente al mondo sindacale confederale e non, dare indicazioni di voto e prodigarsi nell’intruppare la classe salariata a sostegno della frazione borghese di turno con un’energia ed un impegno che in egual misura non si sono affatto visti nell’ambito della difesa dei salari, delle condizioni di lavoro e del welfare di fruizione proletaria. Il tutto a riconferma di come l’assenza di una spinta rivendicativa diffusa e assertiva da parte della classe operaia lasci spazio in questi ambiti, un tempo ricettivi in senso opportunistico di tali rivendicazioni, alle sole istanze borghesi. L’affluenza insolitamente alta alle urne poi, dimostra altresì come quando la campagna ideologica borghese superi un certo livello critico, il proletariato, privo di indipendenza politica, risponda numeroso al richiamo pur su battaglie che non gli appartengono, la cui reale comprensione dei temi alla base delle quali non può essere affidata a quei processi di semplificazione mediatica a cui per troppi anni la nostra classe, nel suo complesso, si è sempre più spesso affidata.

Così, anche in questo bimestre, le cronache non mancano di restituirci alcuni dati significativi su come questa debolezza del proletariato e delle sue organizzazioni dia modo ai settori merceologici in espansione (e non) di reggere il proprio sviluppo su di una scandalosa compressione salariale, unita all’incremento sino all’ossesso dei ritmi di lavoro: 40 mila rider sfruttati e sottopagati da Glovo, 20 mila rider sfruttati e sottopagati da Deliveroo, migliaia di lavoratori sfruttati e sottoposti a caporalato nella filiera logistica e nel comparto tessile, il tutto mentre settori strategici e fortemente produttivi di plusvalore quali l’automotive e, nel caso dell’ex Ilva, il siderurgico, custodi peraltro di importanti tradizioni sindacali, languono in quello che pare il più desolante disinteresse da parte delle istituzioni borghesi.

In ambito internazionale, non possiamo non rilevare come la draconiana riforma del lavoro andata a segno in Argentina dopo mezzo secolo di tentativi andati a vuoto, sia figlia certamente di profondi mutamenti della struttura capitalistica che andranno indagati, ma pure di un contesto internazionale in cui la conflittualità della classe salariata ai minimi storici contribuisce a creare sempre più numerosi precedenti di legislazioni effettuate a detrimento del proletariato, siano esse riguardanti il mercato del lavoro o la previdenza pensionistica. Ulteriore sintomo di debolezza dell’organizzazione di classe internazionale e segnale di una sempre più urgente necessità di moltiplicare gli sforzi di impegno politico internazionalista da parte nostra, è la scarsissima attenzione che anche negli ambienti della sinistra più radicale è stata dedicata ai reparti di classe operaia più direttamente coinvolti nell’ambito del teatro

bellico iraniano. Tanto paradossale quanto rivelatore è il fatto che sia stato più facile inventare accenni alle condizioni dei lavoratori in Iran, nei Paesi del Golfo e lungo le rotte dello stretto di Hormuz sulle grandi testate della borghesia internazionale (*Financial Times*, *New York Times*, *Le Monde*), piuttosto che nelle pubblicazioni di una sinistra spesso solo sedicente internazionalista, che ha dato molto più spazio a slogan come «giù le mani dall'Iran» e ad altre formule campiste.